

Bonifazio Incisa di Camerana

capo di Stato maggiore

«Terrò l'esercito fuori dalla politica»

Generale, il contingente italiano sta tornando dalla Somalia. Ci sono state aggressioni e sparatorie, ancora un italiano ucciso. È tempo di fare un bilancio della missione?

Vi sono state polemiche. Io sono il capo di Stato maggiore dell'esercito e dell'esercito vorrei parlare. Noi abbiamo eseguito degli ordini; vi sono state divergenze tra il comando dell'Onu e le autorità italiane. È una fase superata. Le Forze Armate hanno fatto la loro parte e la faranno in questa fase, nei prossimi cinquant'anni gli saranno probabilmente i più difficili, sotto il profilo tecnico e psicologico. L'esercito ha svolto con competenza, professionalità, e grande umanità il compito che gli era stato affidato. In accordo con il comando Onu sono stati predisposti piani per un'operazione ordinata. Non possiamo nascondere i pericoli che in questa fase vi saranno; dobbiamo essere pronti a fronteggiarli. D'improvviso sono scoppiati alcuni «scandali» che hanno coinvolto i soldati in Mozambico e in Somalia. Puruali, le vostre smentite. Generale, pensate che vi sia un «complotto»?

Certe notizie non sappiamo a chi servono. Certamente non al morale dei nostri soldati impegnati spesso in missioni rischiose, che sono costate vite umane. Siamo in un periodo di transizione ed elettorale... Da parte nostra non vi è alcuna volontà di nascondere nulla. Se qualcuno ha violato la legge sarà perseguito prima dalla magistratura e successivamente dall'esercito. Certamente, certi attacchi che si stanno dimostrando fondati su fatti inesistenti fanno pensare... Come ha detto il ministro Fabbri riferendosi alla vicenda della «carnagione» è stata chiarita l'eventuale portata di questo presunto scandalo. Se uno o due persone hanno commesso un qualche illecito, questi non fanno l'esercito.

Generale, abbiamo visto le immagini della strage al mercato di Sarajevo. Ogni giorno vediamo gli orrori della Bosnia. Lei, come cittadino, come ha reagito? Ritene che si possa ancora trattare? Il segretario della Nato Woerner ha detto che si è già chiacchierato troppo...

Come cittadino non posso nascondermi che gli avvenimenti in Bosnia e le immagini che la televisione ci offre quotidianamente non possono che lasciare sconvolti e perplessi. Tutto ciò avviene vicino a noi, in una nazione che ha avuto storicamente rapporti con l'Italia e le cui vicende potrebbero coinvolgere in futuro il nostro paese. Gli sforzi sono stati fatti, finora essenzialmente sul piano diplomatico. Penso che ad un certo punto la diplomazia potrebbe dover lasciare la strada ad altre azioni più decisive. Pare comunque che la sola minaccia, l'ultimatum, stia dando alcuni risultati.

L'intervento di truppe terrestri porterebbe ad un disastroso coinvolgimento degli eserciti. Quali è la sua opinione?

Se qualcuno interviene con truppe terrestri in Jugoslavia, nell'attuale situazione, le truppe dovrebbero essere molto consistenti, qualcuno sostiene dai 50.000 uomini in su. E questo potrebbe portare, nel caso di intervento, a qualcosa di assai più

Il generale Bonifazio Incisa di Camerana è capo di Stato maggiore dell'Esercito dal 22 ottobre dello scorso anno. Il governo Ciampi lo nominò all'indomani delle polemiche e dimissioni seguite al caso Monticone. In questa intervista all'Unità (è la prima che concede) il comandante dell'Esercito traccia un bilan-

cio dell'operazione Somalia, parla della tragedia bosniaca («la diplomazia oltre un certo punto potrebbe lasciare il campo ad interventi più decisivi»), e del ruolo dei militari nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica («l'Esercito deve difendere le Istituzioni, e non farsi coinvolgere nello scontro politico»).

L'obiezione di coscienza non è giudicabile. È una scelta individuale e soggettiva. Ho grande rispetto per gli obiettori, anche se mi sorregge il dubbio in qualche caso, anche se non ho elementi certi per dirlo, che 28.000 veri obiettori di coscienza siano un po' troppi. Si può discutere su molti aspetti, sulla durata del servizio sostitutivo, può essere uguale alla leva, più lungo, o come in certe nazioni addirittura doppio, si può discutere sulla regionalizzazione o meno. È giusto che un militare di leva vada dove deve andare e un obiettore possa scegliersi lui il posto? Non abbiamo prevenzioni. Mi auguro che il Parlamento possa emanare una legge che tuteli i diritti dei veri obiettori e le esigenze della Difesa.

L'esercito è impegnato in Sicilia, e in altre regioni. Reparti hanno operato in Sardegna e ai confini d'Italia. Un impegno a difesa delle istituzioni democratiche. Quale deve essere a suo giudizio il ruolo dell'esercito in una fase di passaggio da un assetto politico ad un altro?

Una domanda complessa. Se consideriamo che la difesa dei confini della patria è il primo compito dell'esercito, queste operazioni in Sicilia e in altre regioni sono impieghi in un certo senso impropri, anche se rientrano in uno dei compiti accessori delle Forze armate che è quello di concorrere alla difesa delle istituzioni. Operiamo volentieri perché pensiamo che in un momento di crisi le forze armate debbano contribuire con tutte le altre forze dello Stato al funzionamento dello Stato stesso. In un momento così difficile di passaggio dalla prima alla seconda repubblica, di cambiamenti istituzionali importanti il compito delle Forze Armate, e posso garantire che per l'Esercito è così, è quello di essere assolutamente fuori da ogni coinvolgimento politico; non vorrei dire fedeli alle istituzioni, perché noi siamo le istituzioni. Obbediamo alle leggi, a chi viene democraticamente eletto, obbediamo al governo che sarà formato democraticamente.

Vi è stato un momento di forte malessere nell'esercito. Mi riferisco alla vicenda Di Rosa, alle dimissioni. Il clima ora è più sereno?

Posso dire che il clima è molto disteso. Ora abbiamo bisogno, e presto, che le forze politiche approvino l'ormai famoso «modello di Difesa» sulla base del quale l'esercito dovrà ristrutturarsi, riducendosi, deciso a migliorare la qualità. È un problema che coinvolge almeno trentamila famiglie di ufficiali e sottufficiali. Il nuovo esercito noi l'abbiamo delineato a grandi linee. Tra qualche mese saremo pronti a dare una fotografia completa.

Quanti uomini avrà il nuovo esercito?

I numeri sono quelli noti. Un nuovo esercito di 150.000 uomini, le brigate saranno dodici o tredici. Ripeto: le famiglie attendono con ansia di sapere le decisioni che saranno prese. Ci aspettiamo che il «modello» venisse approvato prima della fine della legislatura, e con esso la legge sui vertici militari. Senza questi provvedimenti non possiamo fare nulla. Questo è il unico malessere che vi può essere, non ve ne sono altri.

Carta d'identità

Il generale Bonifazio Incisa di Camerana è nato a Novara nel 1934. È sposato e ha due figli. Allievo ufficiale all'accademia militare di Modena negli anni cinquanta, inizia la carriera militare come sottotenente di artiglieria a Torino. Dopo aver ricoperto numerosi incarichi in diverse città italiane e aver frequentato un corso di stato maggiore in Gran Bretagna, è stato vice capo di gabinetto del ministro della Difesa tra l'80 e l'83, comandante della brigata Cremona a Torino, vice capo della Divisione operazione Shape a Casteau, capo di gabinetto del ministro della Difesa tra l'88 e l'92, comandante della regione militare nord-ovest a Torino fino alla nomina alla carica di capo di Stato maggiore dell'Esercito decisa dal governo Ciampi nell'ottobre del 1993.



Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Bonifazio Incisa di Camerana

Onorari/Ansa

grosso. Finché è possibile ci vuole prudenza.

Torniamo all'Italia. L'esercito sta per organizzare la prima brigata di soli professionisti, la «Garibaldi». Si passa dall'esercito di origine «napoleonica», tutti i cittadini in armi a difesa della patria, a quello di élite, con professionisti motivati?

Il soldato di leva italiano è ottimo, è bravo sotto ogni profilo. Non passiamo ad un modello misto leva-professionisti perché non siamo soddisfatti del soldato di leva. Si passerà ad un nuovo modello per motivi sociali, professionali, per affrontare eventuali impegni all'estero, per il calo del «gettito» di leva, per l'aumento dei cosiddetti «ammortizzatori sociali», per l'aumento dell'obiezione di coscienza. Nel '93 le domande per l'obiezione sono state

28.000 rispetto alle 22.000 dell'anno precedente. La brigata Garibaldi è un esperimento che la Finanziaria ci autorizza a fare. Per noi è un'esperienza nuova che seguiremo con particolare attenzione. Ci aspettiamo giovani motivati, che intendono fare un'esperienza al servizio dello Stato per alcuni anni e scegliere poi la carriera di sottufficiale o nei corpi di Polizia. È una scommessa. E poi puntiamo molto sulle scuole, sulla formazione. Non abbiamo i soldi neppure per pagare le rate dei mezzi comprati, siamo costretti ad aumentare il numero delle rate. Non ci rimane che puntare sulla scuola. La formazione dell'uomo, la cultura costa relativamente poco pur richiedendo un impegno maggiore. Vogliamo avere quadri addestrati per formare quelle unità che, per ora, mettiamo in naftalina.

Lei ha appena incontrato il Coker. Quale deve essere a suo avviso la rappresentanza del militare?

Ero ottimista nel 1978 quando la legge venne approvata. Dopo un decennio di applicazioni vi sono zone di ombra. La rappresentanza è necessaria e positiva; una legge così innovativa per le Forze Armate è però superata, c'è bisogno di una messa punto. Ad esempio la rappresentanza deve continuare ad essere un istituto delle Forze Armate e non un sindacato contrapposto. Le regole di comportamento debbono essere molto precise e rispettate da entrambe le parti.

Lei citava l'obiezione di coscienza tra le cause della riduzione dell'afflusso di giovani nelle Forze Armate...

DALLA PRIMA PAGINA

Cavaliere, le dico

mette a nudo una cultura politica più vecchia di quella di Fini e vicina semmai più a quella di un tranello balcanico che non alla visione di un grande leader democratico. Vorrei dare concretezza a ciò che dico, chiedendo a Berlusconi se, per esempio, «girebbe i tacchi» di fronte a chi gli chiedesse le ragioni per le quali scelse d'aderire a un'associazione segreta con finalità illegali come la P2. Le ragioni vere, non le battute da pianobar con le quali se l'è cavata finora. Le ragioni di strategia aziendale e quelle profonde, intime, affettive. Maurizio Costanzo ne uscì confessando pubblicamente «sono stato un idiota», Berlusconi se l'è cavata dando la colpa a Roberto Gervaso. Non è serio.

Sarebbe un «agguato» pretendere che Berlusconi illustrasse in pubblico il contenuto azionario reale della ventina di scatole nelle quali è racchiusa la proprietà della sua azienda? E non stancarsi di

chiederglielo fino a quando non desse una risposta soddisfacente e verificabile? Giudicherebbe un atteggiamento del genere degno della Cina di Mao o dell'America di Kennedy e di Clinton? Sarebbe o non sarebbe un'informazione doverosa, da offrire spontaneamente, da parte di chi chiede di governarci? Sarebbe un oltraggio chiedergli perché sentì il bisogno di andare ad abbracciare Bettino Craxi il giorno in cui il Parlamento negò ai giudici la facoltà di indagare su di lui, come su ognuno di noi? Quel giorno Berlusconi sapeva, anche ammesso che non l'ho avesse saputo prima, le ruberie commesse, la gestione scandalosa anzi criminale della cosa pubblica fatta da Craxi e da suo gruppo. Perché andò al Raphael? Un possibile futuro presidente del Consiglio poteva permettersi un gesto così sprezzante verso l'opinione pubblica? Dovrebbe o no, oggi, darme conto?

Quante domande «oltraggiose» si potrebbero rivolgere a Berlusconi e quante volte gli verrebbe la tentazione di «gire i tacchi» e andarsene. Invece no, caro cavaliere. Perché la politica, fatta in democrazia, è anche questo: sventare gli agguati e le «cattiverie» degli avversari.

Sventarli, naturalmente, se si può, se si ha la capacità, la forza, la lucidità e soprattutto la coscienza netta per poterlo fare. Altrimenti meglio continuare a mandare cassette registrate e starsene al sicuro tra persone ubbidienti e pronte all'applauso in vista della busta paga di fine mese.

P.S. - Tra i grandi «agguati» che si potrebbero tendere a Berlusconi ce n'è anche uno piccolo: avere scelto come nome del suo partito «Forza Italia». In un paese di malcerta unità come il nostro, quel grido e l'occasione dalla quale nasceva era una delle poche occasioni in cui molti finalmente si ritrovavano. Anzi, ci si era chiesti se non fosse troppo, o troppo poco, sapersi ritrovare quasi solo in quello. D'ora in poi la questione non si pone più. Sentendo gridare «Forza Italia» non ci verranno più in mente undici ragazzi e una palla ma la faccia di Berlusconi. Anche questa modesta gioia ci è stata sottratta. Che egoismo, cavaliere.

Non si può

e le obbligassero davvero a negoziare, forse molte vite umane sarebbero

C'è un diritto alla vita che viene negato sui luoghi di lavoro

LUCIANO LAMA

Due operai sono morti all'Ilva di Taranto per il salto di una valvola che non teneva più. Altri due sono in gravissime condizioni. Purtroppo la serie delle vittime e degli invalidi nei luoghi di lavoro è una catena infinita che riguarda non solo i siderurgici, gli operai delle costruzioni, o i lavoratori chimici ma anche gli addetti agli impianti elettronici, ai calcolatori, i radiotecnici e i radiologi, gli addetti alla produzione di esplosivi e di fuochi di artificio, eccetera. In Italia, più che in ogni altro paese industrialmente sviluppato, ogni anno migliaia di lavoratori periscono per incidenti sul lavoro e altri ancora più numerosi si ammalano o rimangono feriti.

Ciò che è in discussione in questi casi è la vita di giovani, di ragazze, di padri e di madri di famiglia, la vita di persone vive. Eppure di questi fatti si parla solo il giorno in cui accadono e, talvolta, il giorno dopo, poi più nulla. In molti ricordiamo il caso eccezionale della strage alla Mecnavi di Ravenna, dove morirono più di 10 lavoratori. Di quella strage, in verità, i giornali parlarono diffusamente, ma è soltanto di qualche giorno fa una sentenza dei magistrati che ha mandato assolti, o condannato a pene risibili, gran parte dei responsabili.

Quante volte ci sentiamo ripetere e ripetiamo noi stessi che la vita è la cosa più preziosa, anche se francamente ci si riferisce a una vita «in fieri» piuttosto che alla vita in essere. Ma quando si tratta di prendere le misure necessarie per garantire la sicurezza sul lavoro allora la vita dei lavoratori diventa troppo spesso una sorta di variabile indipendente rispetto ad altri fattori di cui si tiene invece conto in modo determinante.

Io non ho mai assunto, anche quando ricopro responsabilità importanti nel sindacato, posizioni esasperate nei confronti delle controparti, neppure quando la sinistra aveva atteggiamenti assai più radicali di oggi. Ma sono sempre stato convinto, e oggi più che mai lo sono, che nel campo della sicurezza sul lavoro, della difesa della vita, almeno in Italia, si continui a dare prova di una sordità, di una insensibilità che fanno torto ad ogni sentimento di umanità.

Oggi si parla molto, e giustamente, di nuove regole che devono entrare nel programma delle forze democratiche che devono governare il nostro paese. L'altra sera mi è accaduto di ascoltare quella sorta di lunga predica berlusconiana, a proposito di quello che i signori della destra vorrebbero fare una volta pervenuti al governo. Fra queste regole, fra gli impegni assunti con tanta orgogliosa solennità, non mi è accaduto di udire che una di queste regole si riferisca alla difesa della vita e della salute di chi lavora, prevenendo i pericoli mortali che oggi minacciano tanti addetti alle attività produttive e alla ricerca. Il controllo della sicurezza del lavoro è nelle mani delle Usl e degli ispettori del lavoro, gli uni e gli altri estremamente poveri di forza attiva in uomini, specialisti, strumenti di controllo e, per giunta, troppo spesso in lotta fra di loro per il desiderio di un primato che non si è avuto il coraggio di attribuire. Presiedendo la Commissione sulle condizioni di sicurezza sul lavoro abbiamo appreso notizie che possono anche sbalordire e che in ogni caso ci colpiscono profondamente: in Italia le nuove macchine che entrano in processi produttivi, salvo le caldaie a vapore e gli strumenti di sollevamento, non vengono sottoposte ad un controllo delle condizioni di sicurezza per gli addetti prima di essere poste in commercio. Solo dopo gli incidenti questo avviene, mentre negli altri paesi il controllo è preventivo.

Anche per la sinistra e per le forze progressiste c'è, in questo campo, da assumere impegni programmatici per realizzare una profonda riforma. La stessa ricerca scientifica deve continuare naturalmente ad esplorare strumenti e tecnologie capaci di sviluppare maggiore produttività e migliore qualità dei prodotti, ma scienza e tecnologie nuove devono contemporaneamente impegnarsi per garantire la prevenzione della vita e della salute delle donne e degli uomini che i nuovi strumenti utilizzeranno.

La salute e la vita dei lavoratori assumono per noi un valore assoluto: nulla potrà mai contare di più, e nessuno potrà accusare di operismo chi mette davanti a ogni altro obiettivo la difesa della vita degli uomini del lavoro.

le enucleazione di soli obiettivi militari; i rischi immediati di ritorsioni successive sulle popolazioni e sui caschi blu sono grandi. Non è un caso che gli stessi responsabili sul campo delle organizzazioni delle Nazioni Unite siano assai prudenti. Ed è significativo che ieri nel Consiglio atlantico abbia escluso qualsiasi automatismo (a differenza della guerra del Golfo), stabilendo che ora ogni successiva decisione sia affidata al segretario generale dell'Onu, senza l'autorizzazione del quale nessun atto di forza dovrà iniziare.

Per tutte queste ragioni aver posto un necessario ultimatum - non significa affatto che la soluzione sia delegata al fattore militare. Al contrario, ancor di più ci vuole una forte iniziativa politica. Anzi, proprio perché l'ultimatum - per definizione - si propone un effetto dissuasivo là dove ogni altra forma di persuasione è risultata vana, occorre che subito si metta in campo una forte e straordinaria iniziativa di pace all'altezza della tragedia che si vuole fermare ed evitare costi che si debba giungere ad atti estremi. D'altra parte un primo risultato del

vertice di Bruxelles è il fragile accordo siglato ieri a Sarajevo tra musulmani e serbi: occorre adesso non perdere il vantaggio acquisito e allargare il piccolo spiraglio che si è aperto. Si convochino, dunque, immediatamente le parti per una ripresa del negoziato a Ginevra; al negoziato partecipino anche - al livello più autorevole - l'Unione europea, Stati Uniti, Russia e Onu; il negoziato proceda a oltranza e ininterrottamente fino alla sua conclusione. È contestualmente si rafforzino la presenza dei caschi blu in Bosnia, estendendo le zone sotto protezione Onu, smilitarizzando anche altre città - come Mostar - e dotando finalmente i caschi blu anche del mandato e degli strumenti necessari alla effettiva tutela della popolazione. E certo sarebbe un sostegno simbolico se capi di Stato, capi religiosi, personalità eminenti della cultura nei prossimi giorni si recassero a turno a Sarajevo per attestare - con la loro presenza fisica in quella martoriata città - concreta solidarietà alle donne, ai bambini, alla gente di ogni etnia e religione e di tutti i villaggi della Bosnia. Per dire loro che noi stiamo dalla parte degli innocenti.

Unità logo and contact information: Direttore Walter Veltroni, Condirettore Piero Sansonetti, Vice direttore vicario Giuseppe Galderola, Vice direttore Giancarlo Bossi, Antonio Zillo, Redattore capo centrale Marco Demarco, Direzione redazione amministrativa, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menonella, Direzione redazione amministrativa, Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani.